

IL RINNOVAMENTO

Periodico culturale mensile (gruppo III/70%)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: 80128 NAPOLI - VIA OMODEO - PARCO CEE

Spedizione in abb. postale - Gr. III

Anno XX — Ottobre 1990 — N. 183

Salvatore Bruno

Editore-Direttore

Lucio Minei

Direttore responsabile

Lucio Lanza

Condirettore

REDATORI

Piero BATTISTA - Silvio BOLOGNINI - Raimondo CORVINO

Rocco COTRONEO - Aldo FEROCINO - Felice MENNA

Cosimino MICCOLI - Domenico PISCHEDDA - Gianluca PROSPERI

Roberto SANTI - Florio SANTINI

Esce ogni mese (da ottobre a luglio)

Abbonamento annuo:

L. 30.000 ordinario - L. 50.000 sostenitore - L. 100.000 benemerenza

Registrazione: Tribunale di Napoli N. 2270 del 17 dicembre 1971

Gli Autori che firmano gli articoli sono direttamente responsabili dei loro scritti Gli articoli e i brani firmati non impegnano il pensiero della Direzione. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Gli abbonamenti non disdetti almeno due mesi prima della scadenza si intendono rinnovati a tutti gli effetti.

Versare l'importo sul c/c post. 20434809 intestato a «IL RINNOVAMENTO»

Periodico culturale - 80128 Napoli

UN FASCICOLO L. 4.000

Tipolitografia «Glaux» - Vico S. Gerolimo, 29 - Napoli - Tel. 5516971

Finito di stampare nel mese di ottobre 1990

IL FILO ROSSO DI LEONARDO SCIASCIA

di Emanuele Gagliano

È stato detto che Leonardo Sciascia resta legato alla lezione di Pirandello, (lo dimostrano, in particolare, le sue testimonianze critiche «Pirandello e la Sicilia», «La corda pazza», «Alfabeto pirandelliano»), pur avendo avuto grande familiarità con le pagine di Verga e di Manzoni, di Cervantes e di Gogol, di Montaigne e di Voltaire, di Stendhal, Brancati, Borges. Su questi e su altri autori molto amati, Sciascia ha lasciato dei saggi memorabili in «Nero su nero» e in «Cruciverba».

Qui notiamo ch'egli non accetta «l'ineluttabilità della condizione umana», ancorché trasfigurata fino a toccare il segno dell'irreale: crede nella possibilità di riscatto attraverso la Storia, privilegia la ragione («il ragionare le cose») e il confronto all'isolamento ed alla rassegnazione. Non è raro tuttavia il caso che il suo scetticismo si accentui là dove l'occhio indaga sugli intrighi politici che governano la vita delle aggregazioni e delle mafie, o sulle trame di quegli ambienti dove maturano i bassi calcoli e gli inganni, dietro la retorica ufficiale. Se ne potrebbe arguire — ed erroneamente — che anche per Sciascia, come per il Lampedusa, la storia proceda in circolo: per ripetersi. Non è così. La sua visione etica della società non è comparabile alla «morale» dei gattopardi, di ieri, di oggi: ossia a quel codice di comportamento che si può riassumere nella massima «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi». Per Sciascia occorre che tutto cambi, perché tutto *non* rimanga com'è. Il mutamento — sembra suggerire — deve modellarsi sul concreto, sulle cose viste e sentite, sulla storia minima che fa capire la grande e la libera dalle sue sedimentazioni, dalle sue menzogne.

Quando, in «Porte aperte», introduce il lettore nella camera di consiglio con le pareti *scialbate* dalle quali affiorano «i disegni e le scritte che i prigionieri dell'Inquisizione in due secoli vi avevano lasciato», Sciascia gli offre un'immagine autentica di «quel» Tribunale che sembra voler incomberre sull'aula in cui giudici e giurati si trovano ad amministrare la «laica legge».

Cogliere la realtà locale e regionale, servendosi magari del fatto di cronaca o del documento d'archivio, per risalire alla realtà di più vasta dimensione; capire gli avvenimenti ed il loro intrecciarsi e aggrovigliarsi, il *clima* in cui si svolgono, per innestarvi un'analisi partecipe e una volontà di intervento: ecco uno degli aspetti fondamentali della sua ricerca. Per tutta la vita egli combatte una guerra solitaria, coraggiosa.

Su «La Stampa» del 6 agosto 1988 dichiara, fra l'altro: «Ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo». (...) «Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».

Tale «carenza» lo porta a riesumare o a scoprire certe verità sul potere, sulle sue diramazioni e collusioni, che pochi, in un primo momento, erano disposti ad accettare. E si riflette nel bisogno di una incessante sperimentazione di moduli narrativi e saggistici.

Scrittore di cultura cosmopolita e di ascendenza illuministica, dotato di una straordinaria capacità inventiva, tende a variare nel tempo i propri strumenti espressivi. Il romanzo-saggio è una connotazione che già comincia a profilarsi in «Le parrocchie di Regalpetra» — 1956 —, e poi in «Gli zii di Sicilia» - 1958; si fa più netta e lucida nel trittico «Il giorno della civetta» - 1961; «Il Consiglio d'Egitto» - 1963; «A ciascuno il suo» - 1966; si accentua con peculiarità da romanzo giallo in «Il contesto» - 1971; in «Toto modo» - 1976; e nelle ultime opere della sua laboriosa esistenza: «Porte aperte» - 1987; «Il cavaliere e la morte» - 1988; «Una storia semplice», uscita postuma.

Il «giallo» di Sciascia non segue i canoni della detective story: non scade nel genere di consumo, dove bene e male, delinquenza e innocenza, sono identificabili. È la rappresentazione della barbarie del potere che coinvolge tutti coloro che tocca. Ne «Il cavaliere e la morte», il Vice afferma, in proposito: «C'è un potere visibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua». Le sue inchieste tracciano di balzo in balzo un filo rosso sulla mappa delle degenerazioni sociali, politiche, letterarie.

Nel lungo percorso non può non soffermarsi su un fenomeno già noto ma in qualche modo legato ai mass media: quello della stupidità trionfante, che s'accompagna alla prevaricazione, alla supponenza, alla calunnia.

Inequivocabile è il suo biasimo verso gli scrittori che «non sono minimamente in grado di leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio».

Chiaro e tagliente il suo sarcasmo su certi autori che, nonostante la loro assoluta mediocrità, riescono ad avere successo: «Conosco persone di astrale cretinaria che trovano spalancate le porte di case editrici e giornali; e presumo ce ne siano in circolazione, da noi, più di quanti una società bene ordinata possa sopportarne senza cadere in collasso».

Non sarebbe difficile tentarne una classifica, come si fa coi libri più venduti. Ai primi posti risulterebbero: burocrati, promotori culturali, esperti politici, membri di giurie, redattori, consulenti.

Seguiti a distanza da legulèi, recensori, critici «militanti».

Pericolosi appaiono per Sciascia il loro protagonismo, la loro tracotanza, e la pretesa di esercitare un'egemonia in molti campi.

Nell'Italia di Giolitti non si negava a nessuno la croce di cavaliere. Nell'Italia odierna, delle cosche politiche e letterarie, non si nega a nessuno un premio e una esaltante prefazione: neanche a quegli autori minimi o infimi che si lanciano in demenziali analogie, («ombelico rotondo apiario»), o favoleggiano di «ragazze... nitrenti»: con la fantasia d'un vetturino che abbia smesso di fare l'apicoltore.

Sembrano cose dell'altro mondo. Ma quando le cose dell'altro mondo emettono dei ragli, è segno — avverte Cervantes — che sono di questo mondo. Sciascia non risparmia dalle critiche queste anime morte che presumono di essere vive, né i devoti di «ogni devozione» il cui umanismo consiste nel «chi non è con noi è contro di noi».

Ma non si arresta al *pamphlet*, al saggio, al romanzo; né al ritratto (Borgese), o al *conte philosophique* (Candido); continua, come spinto da una febbre interiore, a utilizzare nuovi mezzi espressivi che, attraverso forme nuove di linguaggio, gli consentano un approccio lucido e penetrante alla civiltà contemporanea. Ed ecco l'aforisma che, da una parte lo collega alla grande tradizione di La Rochefoucauld e, dall'altra, lo avvicina alle pulsioni della sua gente di Racalmuto.

In un quadro campito sullo sfondo di pietre e di zolfare, disvela un mondo portentoso, di variegata umanità, che perciò richiede più sottili strumenti di rilevazione.

La sua proverbiale concisione rifugge in «Kermesse» e in «Occhio di capra»: dove le parole sono microstorie, racconti compresi in poche righe, modi di dire e di parlare che appartengono alla sapienza popolare, metafore, rapidi schizzi psicologici, riti: emblematici d'una civiltà destinata a durare nella memoria perenne dell'arte.

Emanuele Gagliano